VAYEZE' Genesi capitoli 28-31e inizio 32

וַיֵּצֵא

וַיֵּצֵא יַעֲקֹב מִבְּאֵר שָׁבַע וַיֵּלֶךְ חָרָנָה

"Ed uscì Giacobbe da Beer-Sheva ed andò verso Haran"

Il percorso è in direzione Nord Est, traversando la terra di Canaan, la Siria e piegando poi a destra, per un certo tratto, verso l'attuale Irak, la Mesopotamia.

Quanto è diverso il viaggio di Giacobbe, mandato alla ventura per sottrarlo al risentimento del fratello, dal viaggio ben programmato e fornito del sovrintendente di casa, Eliezer, con il carico di provviste sui cammelli. Rebecca, che ha ordito il piano per assicurargli la primogenitura, ora lo avvia di urgenza al proprio paese di nascita e provenienza, per metterlo in salvo e fargli trovar moglie nel casato. Il padre, ormai vecchio, cieco, sorpreso e scosso dalla benedizione scambiata, lo indirizza egualmente al paese di provenienza della sua mamma, dove prender moglie e fondare una famiglia, affidandolo alla provvidenza, come già la provvidenza ha sorretto Eliezer nello stesso percorso. lo sa bene Isacco perché da lì è venuta la sua Rebecca, delizia della sua vita e avveduto scompiglio della sua vecchiaia.

*****

Il Midrash Rabbà registra la tesi di un rabbi Yoshua, secondo cui Giacobbe sarebbe stato bene equipaggiato, con ricchi doni da portare alla futura moglie, ma sarebbe stato depredato da Esaù. Il dotto medievale Rashì (Shelomò ben Itzhak 1040-1105) specifica che a derubarlo è stato Elifaz, figlio di Esaù, incaricato dal padre addirittura di uccidere Giacobbe, ma gli è bastato rapinarlo. L'appiglio biblico a questa tesi è nel v. 41 del cap. 27, quando nell'ira per la sottratta benedizione Esaù disse *in cuor suo,* inteso da interpreti come *in confidenza a qualcuno*: «Son vicini i giorni del lutto di mio padre, allora ucciderò mio fratello Giacobbe». Nel tragico scontro con l'Impero romano, soprattutto al tempo dell'imperatore Adriano, durante la tremenda repressione dell'insurrezione, guidata da Bar Kochba, Esaù fu assunto a modello simbolico della bellicosa violenza romana. Ciò era nella logica di voler ritrovare nella Torà tutto un complesso diacronico di nessi, modelli e collegamenti. Ma sono cose di molto successive al racconto della Torà, che non parla di colpe di Esaù durante il viaggio di Giacobbe e neppure al suo ritorno dal viaggio. Riprenderò il discorso, per chi vi abbia interesse, all' ultima pagina 136.

*****

Completiamo la frase, di cui sopra, all' inizio della parashà.

וַיֵּצֵא יַעֲקֹב מִבְּאֵר שָׁבַע וַיֵּלֶךְ חָרָנָה
וַיִּפְגַּע בַּמָּקוֹם וַיָּלֶן שָׁם כִּי בָא הַשָּׁמֶשׁ

Pagina 121

Ed uscì Giacobbe da Beer Sheva e andò verso Haran

E giunse in un posto e dormì là al tramonto

[letteralmente quando *viene il sole*, perché sembra avvicinarsi mentre sta calando]

Ki va ha shemesh **è espressione biblica, attestata in area semitica, che si ritrova in Esodo 17,12, quando le braccia di Mosè, nella battaglia contro Amalec , resistono alzate fino al calar del sole, *ad bo ha-shemesh.***

Giacobbe parte da Beer Sheva, si incammina solitario nel viaggio verso Haran, giunge in un luogo, all'ora del tramonto. *Bammaqom* è inteso in Talmud Pessakim 88 a e da Rashì come *il luogo*, un luogo significativo, nel monte Morià, dove Abramo legò Isacco per il sacrificio, poi evitato. Per estensione a tempo successivo si è inteso anche dove Salomone erigerà il tempio: Secondo libro delle Cronache, cap. 3, v. 1. Riprenderò il discorso più in là in una nota esegetica. Yaakov si stende per dormire, all'addiaccio, ponendosi sotto la testa delle pietre, sul cui numero e significato simbolico si è disputato. Il simbolo, anticipatore, può essere le *due tavole del patto.* Lo scopo funzionale è semplicemente di darsi un duro guanciale per tener sollevata la testa. La pietra è dura, ne basta una sotto la testa. Forse ne ha disposte altre, a protezione, intorno a sé. Si addormenta e sogna. Il sogno, parente della *visione*, è importante nella Bibbia, che ne ricompone le vaghe parvenze e ne precisa le voci: *Sullam muzzav arza veroshò maghia hashamaima vehinnè malakhé Elohim olim veiordim bo veinnè Adonai nizzav alav*

סֻלָּם מֻצָּב אַרְצָה וְרֹאשׁו מַגִּיעַ הַשָּׁמָיְמָה
וְהִנֵּה מַלַאכֵי אֱלֹהִים עֹלִים וְיֹרְדִים בּוֹ
וְהִנֵּה יהוה נִצָּב עָלָיו

E' il sogno della scala, posata in terra, protesa al cielo, percorsa e ripercorsa, su e giù, dagli angeli, tenui messi di ELOHIM, mentre alla sommità, sta il Signore, YHVH che gli si rivolge, congiungendo i propri due divini appellativi, Elohim e il nome del tetragramma:

אֲנִי יְהוֹה אֱלֹהֵי אַבְרָהָם אָבִיךּ וֵאלֹהֵי יִצְחָק
הָאָרֶץ אֲשֶׁר אַתָּה שֹׁכֵב עָלֶיהָ לְךָ אֶתְּנֶנָּה וּלְזַרְעֶךָ
וְהָיָה זַרְעֲךָ כַּעֲפַר הָאָרֶץ

וּפָרַצְתָּ יָמָּה וָקֵדְמָה וְצָפֹנָה וָנֶגְבָּה

וְנִבְרְכוּ בְךָ כָּל מִשְׁפְּחֹת הָאֲדָמָה וּבְזַרְעֶךָ

Pagina 122

«Io sono il Signore, Dio di Abramo tuo padre [padre del padre, avo] e Dio di Isacco. La terra (arez) sulla quale stai coricato a te la darò e alla tua discendenza, e sarà la tua discendenza come la polvere della terra e ti estenderai verso il mare (a occidente) e in avanti (oriente, dove sorge il sole), verso il settentrione e verso il Neghev (il meridione) e si benediranno in te tutte le famiglie della terra, (ora chiamata con il temine *adamà* in connessione a Adamo, progenitore comune di tutte le famiglie umane) e nella tua discendenza. Da intendere che tutte le famiglie della terra si benediranno in te patriarca e nella tua discendenza, con al centro tutte le famiglie della terra comprese come in un abbraccio tra il patriarca, all'inizio del periodo, e la *tua discendenza* in conclusione del periodo.

La scala nel sogno di Giacobbe, percorsa dagli angeli (wikipedia)
Dipinto di Raffaello Sanzio, volta della Stanza di Eliodoro, Musei Vaticani, databile al 1511

Il Dio dei padri (padre e padre del padre) gli promette la terra (*arez*), da intendere *il paese* di Canaan, a conferma della promessa ad Abramo, nel momento in cui si accinge a lasciarla, affinché vi torni. Sappiamo che la lascerà di nuovo e per lungo tempo, morendo in Egitto. Vi torneranno un giorno i lontani discendenti e altri lontani discendenti la lasceranno e altri ancora vi torneranno.

L'immagine della discendenza con il termine *polvere* (afar) non è invero attraente, ma sta a indicare una materia sparsa, quindi una proliferazione. Ovadyà Sforno (1470-1550) ha connesso la polvere alle vicende della discendenza, intendendo che soltanto dopo tristi umiliazioni il popolo ebraico è riuscito e potrà di nuovo riuscire in un migliore destino (è citato nell'edizione di *Genesi* Mamash Avishay Namdar). Le spiegazioni della scala, simbolo di elevazione, sono tante, dalla più ordinaria, di un *midrash*, sui turni di servizio degli angeli che scendono e salgono per darsi il cambio, al significato mistico e filosofico della relazione

dinamica, in gradazione di livelli tra terra e cielo, immanenza e trascendenza, ed alla proiezione onirica di ciò che passava per l'animo di Giacobbe. Dante Lattes, attento all'animo, alle preoccupazioni, alla preghiera del giovane Giacobbe, solitario, teso in quella tappa del difficile cammino, ad interrogarsi sul futuro, ha visto negli angeli che salgono lungo la scala i suoi pensieri, le sue aspettative, le sue preghiere.

Il dipinto di Chagall

(Wikipedia)

Gli angeli che scendono gli portano la risposta rassicurante e benedicente del Signore, che placa e dà forza al suo animo. Yaakov si sente dare la risposta, con la fede che è nel suo animo, legata all'eredità spirituale del padre e del nonno :

הָאָרֶץ אֲשֶׁר אַתָּה שֹׁכֵב עָלֶיהָ לְךָ אֶתְּנֶנָּה וּלְזַרְעֶךָ

L'estensione o espansione, augurata e promessa alla discendenza, si relativizza nella dimensione regionale di Canaan, perché il consueto termine adoperato per indicare l'Occidente è il *mare* (yam). Quindi la prospettiva territoriale è di giungere alla costa del Mediterraneo, e il termine adoperato per il Sud è *neghev*, la parte meridionale del paese. Non si parla, come in altri punti della Torà, di un' estensione fino all'Eufrate. Israele non ha sognato un impero, è stato investito e travolto da imperi. Ma ha ambito, ramingo, ad

una sede che fosse sua patria, con al centro il Tempio: Canaan, *la terra sulla quale stai coricato.* Nondimeno ha dovuto fare guerre per averla, nella durezza della storia, con espulsioni e sottomissioni di genti che la abitavano, e la ha perduta, ritrovandola ai nostri intensi giorni. Ha desiderato e ricevuto una particolare benedizione, che avvolge, senza doverle convertire, *tutte le famiglie della terra, kol mishpechot ha adamà*.

Haarez asher attà shokhev aleha lekhà etnenna ulezarekha

*****

La visione onirica in quella solitudine consola e stupisce, ma la scala coi gradini è anche richiamo a regola di disciplina, a ordinare pensieri ed emozioni, ad elevarsi e a ridiscendere tra le contingenze terrene. Catherine Chalier, nel libro *Angeli e uomini* (edizione Giuntina), svolge il nesso interpretativo tra psicologia e teologia, completandolo con la liturgia. Giacobbe non basta a se stesso per l'esigenza del rapporto con l'Eterno e per l'esigenza del futuro nelle generazioni del popolo. Scopo del suo viaggio non è soltanto di salvarsi dalla vendetta di Esaù, ma di sposarsi e avere figli. E i figli lungo le generazioni hanno lo stesso bisogno della *scala*, direi musicale, metafora di regolazione liturgica, nel senso ampio e pregnante del termine, come servizio, raccoglimento, innalzamento dell'uno con l'altro.

Una spiegazione psicanalitica è data da Gabriel Levi nel libro *Aiutare a pensare. Itinerario di un ebreo*, che raccoglie contributi sulla figura e l'esperienza di Maurizio Pontecorvo (Giuntina, 1996, pp. 24 – 30): «Il sogno di Jaakov ha le caratteristiche di un sogno personale: elaborazione di uno o più conflitti, residui diurni, piano manifesto, piano latente, contenuto visivo e contenuto verbale, polisemia. Nello stesso tempo ha le caratteristiche di un sogno collettivo, il patriarca fantastica la storia infinita dei figli che non esistono ancora». Più in generale, per la dimensione psicologica del senso religioso, segnalo il libro di Gianfranco Tedeschi, *L'Ebraismo e la Psicologia Analitica. Rivelazione teologica e rivelazione psicologica*, Firenze, Giuntina, 2000.

Svegliandosi, Giacobbe avverte la presenza divina nel luogo e lo consacra affermando: «Quanto è venerando questo luogo! Non è altro che la casa di Dio e la porta del Cielo», parole che troviamo scritte con evidenza in ogni sinagoga».

מַה נּוֹרָה הַמָּקוֹם הַזֶּה
אֵין זֶה כִּי אִם בֵּית אֱלֹהִים
וְזֶה שַׁעַר הַשָּׁמָיִם

Ma norà hammakom hazzè

Ein zè ki im Beit Elohim

Vezè Shaar haShamaim

Maqom **vuol dire precisamente *posto*, ogni posto, perfino, in dialetto giudaico romanesco, il *gabinetto*, dove la persona pudicamente si ritira, ma metafisicamente la parola assurge ad uno dei nomi indicativi di Dio: il *Luogo*, per eccellenza, per antonomasia, che abbraccia tutti i luoghi, lasciando umanamente che ogni persona ed ogni gente abbiano i loro concreti luoghi particolari, di abitazione, di lavoro, di incontro, di memoria, di consuetudine, di ispirazione. Giacobbe, lasciando quel *posto* lo consacra, ponendo la pietra che si era messo sotto la testa, come piccolo monumento e versa sopra di essa [nel testo *sopra il suo capo* ripetendo il termine *rosh*, da intendere *superficie superiore*, parte alta della pietra] dell'olio, che forse si era portato. Dà a quel luogo il nome di Beth El [Casa di Dio]. Già vi era giunto Abramo (cap. 12 di Genesi). La casa di Dio è dove si è avuta una significativa esperienza e le dedichiamo uno spazio. Giacobbe glielo dedica per ora sotto il cielo aperto, in campagna, presso una città che si chiamava Luz e cui egli dà nome Beth El. Si ripromette di tornarci per meglio onorare il Signore.**

אָכֵן יֵשׁ יהוה בַּמָּקוֹם הַזֶּה וְאָנֹכִי לֹא יָדָעְתִּי

Aken yesh IHWH bammakom hazzè veanokì lo yadati

«Veramente c'è il Signore in questo luogo ed io non lo sapevo» (versetto 16 del cap. 28 di Genesi). Su queste parole di Yaakov, Lawrence Kushner, rabbino di una comunità americana denominata egualmente Beth El, propone sette rapsodiche considerazioni, in compagnia ideale di altrettanti famosi interpreti, nel libro appunto intitolato, in edizione italiana della Giuntina, *In questo luogo c'era Dio e io non lo sapevo.* Nell'edizione originale c'è un sottotitolo: *God was in this place and I did not know: Finding Self, Spirituality and Ultimate Meaning*. Nel prologo ci dice che ogni interprete e commentatore di questa parte è un messaggero salito sulla scala per aiutare Giacobbe a capire il senso della sua scoperta. Uno degli autori scelti da Kushner come *cointerpreti* è Hannà Rachel Werbermacher (1805-1892), la Ludomirer Moid, la *Ragazza di Ludomir*, in Ucraina, eccezionale *zaddeket* del hassidimo, citando un giudizio che ella diede rivolta a Yaakov: «Quando hai detto che Dio era in questo luogo e tu non lo sapevi, ti sei reso conto che Dio era coinvolto fin dall'inizio». E così prosegue: «… Dio era stato presente durante tutto quel fallimento, fin da prima della sua nascita; la profezia del maggiore che avrebbe servito il minore, il diritto di primogenitura e il

piatto di lenticchie, il gusto per la selvaggina del padre, la sua gelosia per Esaù, la complicità della madre, il travestimento con la pelle di capretto per carpire la benedizione, tutto. Il pensiero di quel che aveva fatto gli faceva ancora provare un senso di vergogna, senza tuttavia che si sentisse sconvolto…. Avrebbe tentato, come direbbe il hassidismo, di *elevare e addolcire* i progetti malvagi del suo cuore e di farli diventare una parte del progetto di Dio, senza danneggiare altre persone».

**

וַיִּשָּׂא יַעֲקֹב רַגְלָיו וַיֵּלֶךְ אַרְצָה בְּנֵי קֶדֶם

Letteralmente, *alzò Giacobbe le sue gambe*, si mise in cammino e si diresse verso il *Paese dei Figli dell'Oriente* (Bené Qedem), come ora è poeticamente chiamata la terra in precedenza detta Paddan Aram o Aram Naharaim. Giunge con successo a destinazione. Vede pastori presso un pozzo, chiede loro informazione sul luogo, chiamandoli *miei fratelli* (ahai), in un uso umanamente estensivo del termine familiare. Si è portati a chiamare *fratello* il prossimo da cui ci attendiamo un solidale aiuto. E' l'aiuto dell'informazione, che serve al viandante, in cerca della meta dopo un lungo viaggio. Non c'erano targhe stradali e neppure agenzie *Pro loco.* Chiede loro anche di Labano ed ha da loro notizia che sta bene. Di più, lo informano che a quell'ora viene al pozzo col gregge la figlia Rachele. E' passata una generazione e i ritmi della vita tornano e ricorrono. Eccola venire, Rachele, giovane, piacente, come era venuta al pozzo, egualmente giovane, Rebecca, sua zia, madre di Giacobbe. Questi, contento e commosso, la abbraccia e la bacia, in affettuosa apertura d'animo, senza rigoristico scandalo nel toccare una donna. Le solleva la pietra, che pesava molto, dal pozzo, le abbevera lui il bestiame, da bravo cugino cavaliere, ma non si rivela solamente forte: è sensibile e commosso, fino alle lacrime. Il Midrash Rabbà fa ipotesi su questo pianto di Giacobbe: era addolorato al pensiero di non aver nulla da darle, in confronto ai preziosi doni portati a Rivqa dall'inviato di Abramo; in altra interpretazione sarebbe rimasto contrito sentendo il commento dei pastori, scandalizzati da questo straniero, foriero di immoralità nel baciare una donna; o ancora avrebbe pianto per la premonizione della sua morte precoce e di non averla vicina nel sepolcro. Può essere che abbia sentito quel commento scandalizzato e Giacobbe può averci riflettuto, ma non per questo avrebbe pianto come un ragazzino che è stato sgridato. Vorrei rimuovere la lugubre premonizione nel ridente incontro, ma la

persona sensibile e pensosa si può porre, già da giovane, in momenti toccanti, domande su ciò che sarà di sé e dell'amata o dell'amato. Rachele lo conduce con sé a casa, dal padre Labano. Eliezer era giunto colmo di regali, che hanno fatto presa sui parenti di Haran. Regali Giacobbe, venuto di persona, non ne porta, ma reca la buona volontà e la robusta giovinezza. Lo zio Labano lo accoglie bene, con la soddisfazione familiare di trovarsi davanti il cresciuto figlio di sua sorella: «Sei proprio carne ed ossa miei»

אַךְ עַצְמִי וּבְשָׂרִי אָתָּה

Akh azmì uvesarì attà

Giacobbe sta un primo mese, provvisoriamente, con lui. Contribuisce in campagna con il suo lavoro. Labano se lo studia, vede che è un tipo che ci sa fare. Uomo concreto, misura entro di sé il compenso, pensando che vada retribuito. Chiede a lui stesso, per misurarne l' *autostima*, quanto e come voglia esser retribuito. Collegandosi con la propria formula di accoglienza *Sei proprio carne ed ossa miei*, gli dice, da uomo pratico: «Per il fatto che sei mio parente, devi servirmi [o lavorare, in ebraico il verbo è lo stesso] gratuitamente? Dimmi che compenso vuoi?» Giacobbe è innamorato, capace di lungo lavoro gratuito, di sacrificio, per unirsi alla donna che lo affascina: «Ti servirò sette anni per Rachele, la tua figlia minore».

Eevadkhà sheva shanim beRahel bitkhà haketannà

אֶעֱבָדְךָ שֶׁבַע שָׁנִים בְּרָחֵל בִּתְּךָ הַקְּטַנָּה

E' lui stesso ad impegnarsi per sette anni, un faticoso pegno per il compenso della vagheggiata donna. Precisa *la piccola*, perché già presagisce che Labano voglia maritare Lea, più grande e meno avvenente.
Rievochiamo la visione di Dante Alighieri (Inferno, IV, 59 – 60), nello scenario del Limbo:

Abraàm patriarca e David re,
Israel con lo padre e co' suoi nati
E con Rachele, per cui tanto fe'

Pagina 128

Yaakov conosce o intuisce la consuetudine o il pensiero di far sposare prima la maggiore e previene l'ostacolo offrendosi di lavorare sette anni per aver Rachele, così disponendo Labano a dirgli di *sì*. Labano accetta, con una misurata espressione di consenso, da padre che decide per la figlia, senza quel riguardo di interpellarla, che aveva avuto per la sorella Rebecca: «E' meglio che io la dia a te che a un altro uomo, rimani con me». C'è il *retropensiero* nell'animo paterno di Labano, che pensa appunto alla figlia maggiore, Lea, riservandosi di tirar fuori la consuetudine, tra sette anni, quando dovrà mantener l'impegno.
Sette anni sono lunghi per Giacobbe prima di godersi la moglie. Lo sono anche per Labano a maritar le figlie, ma il vantaggio sta nel lavoro gratuito di Giacobbe. Il tempo passa e Labano escogita di fargli trovare Lea nel letto al posto di Rachele. Il tempo passa e i rapporti già si raffreddano tra lo zio, futuro suocero, ed il nipote, futuro genero. Trascorsi i primi sette anni, Labano appare dimentico e attende che sia Giacobbe a ricordargli il premio del matrimonio con Rachele. Giacobbe, dispiaciuto che Labano non se lo ricordi, lo fa con rudezza, mista al desiderio: «Dammi mia moglie, che il mio tempo è passato, sicché possa unirmi a lei». In traduzione cortese, perché le ultime parole sono rudi: *e verrò da lei*

הָבָה אֶת אִשְׁתִּי כִּי מָלְאוּ יָמָי וְאָבֹאָה אֵלֶיהָ

Havà et ishtì ki maleù iomai veavoa elea

Labano sembra soddisfarlo, indice la festa nuziale con i vicini del luogo, ma dopo la festa ricorre all' imbroglio di mettergli nel letto, l'altra figlia, la meno piacevole (non mi piacerebbe dir *brutta*) cognata invece della bella moglie. Labano somiglia alla sorella Rivka nell'ideare stratagemmi e sostituzioni di persona. E' un tratto caratteriale di famiglia: la sostituzione nel letto di una figlia con l'altra è l'esatto contrappasso, in famiglia, della sostituzione nella benedizione di Isacco di un figlio con l'altro, cioè di lui, Giacobbe, rispetto ad Esaù. L'intrigo contiene una astuta *morale* ed ha una funzione letteraria di *colpo di scena*, rendendo vivace l'intreccio narrativo. La Bibbia è anche una grande opera letteraria. Al servizio di Lea, Labano dà la propria schiava o concubina Zilpà, come già Rebecca si era portata delle ancelle, e sarà di aiuto nell'accudire i figli, anzi nel partorirli, come fossero della padrona, se lei non potrà averne.
Pensiamo allo stato d'animo di Lea, infilata nel letto, sospesa in attesa delle reazioni del maschio cugino, che saranno l'esame cruciale per il suo inevitabile complesso di figlia inferiore per aspetto fisico, protetta dal padre ma messa in condizione di disagio.

La salverà, comunque lo si voglia giudicare, l'istituto della bigamia (o poligamia), che consentirà a Giacobbe il lusso di una moglie bella e di un'altra moglie prolifica. Pensiamo anche alle sensazioni e all'atteggiamento di Giacobbe nel momento della sorpresa, a guardare in viso la donna non desiderata e a contatto di corpi nel letto. Cosa le avrà detto? Cosa avrà detto Lea a lui? Il testo non lo dice, ce lo lascia immaginare. Si sarà alzato di scatto per andare a denunciare l'inganno? Spero che abbia avuto, per rispetto, un'espressione controllata e gentile verso la cognata. Un momento dopo, o all'indomani, il nostro patriarca va a denunciare con fermezza l'inganno. Labano gli risponde, appellandosi, senza muover ciglio, alla invalsa regola per cui si deve sposare prima la più grande di età, e l'istituto della bigamia, o della poligamia, lo soccorre nel dettare la soluzione con l'autorità di padre e suocero, secondo il locale costume degli avi, che emerge nell'uso del plurale *daremo* (*nitnà*): «Non si fa così nel nostro paese, di dar marito alla minore prima che alla maggiore. Finisci la settimana [di festeggiamento] di questa e ti daremo anche l'altra, per il lavoro che farai presso di me per altri sette anni».

לא יעשה כן בִּמְקוֹמֵנוּ לָתֵת הַצְּעִירָה לִפְנֵי הַבְּכִירָה
מַלֵּא שְׁבַע זֹאת וְנִתְּנָה לְךָ גַּם אֶת זֹאת בַּעֲבֹדָה אֲשֶׁר תַּעֲבֹד עִמָּדִי

Lo yaasè ken bimkomenu latet hazeirà lifné habekirà mallè sheva zot ve nitnà lekhà gam et zot be avodà asher taavod immadì.

Diversamente da quel che di solito si pensa, Giacobbe non deve attendere altri sette anni per unirsi a Rachele, ma solo i sette giorni della festa nuziale con Lea. Per altri sette anni egli si impegna a lavorare per Labano, ma già con l'amata Rachele accanto. Quindi entra in rapporto matrimoniale con la prediletta Rachele, che porta con sé l'ancella Bilhà, tanto più necessaria e preziosa rispetto a Zilpà, ancella di Lea, perché Rachele, al pari di Sara e di Rebecca, si rivelerà sterile, mentre Lea, compensata dalla natura, avrà subito figli. Giacobbe ha potuto peraltro sposare due sorelle perché ancora non era istituita la relativa norma mosaica di divieto: in Levitico, cap. 18, v. 18, è ammesso solo se la prima sorella sposata dall'uomo in questione sia morta, *una donna non prendere (oltre) a sua sorella, angustiandola* (lizror, radice zarar) *nello scoprire la sua nudità* (della sorella, nella stessa casa) *quando lei è in vita.*

וְאִשָּׁה אֶל אֲחֹתָהּ לֹא תִקָּח לִצְרֹר
לְגַלּוֹת עֶרְוָתָהּ עָלֶיהָ בְּחַיֶּיהָ

Pagina 130

Durante i nuovi sette anni, di impegno per aver avuto in moglie Rachele, nascono, numerosi, i figli: numerosi dal grembo della prolifica Lea, mentre per Rachele si ripete la sofferta sterilità di Sara e di Rebecca. Rachele è gelosa della sorella, invoca un figlio da Giacobbe, che si risente all'istante, dicendole di non essere al posto di Dio, e di non aver colpa se Dio non le dà il bene della fecondità. Rachele, per avere un figlio, gli fa mettere incinta l'ancella Bilhà, come aveva fatto Sara con la serva Agar, e la fa partorire sulle proprie ginocchia , ad affermazione simbolica della padronanza sulla serva e della maternità di diritto che le compete. Nasce Dan, così chiamandolo, con significato del termine *Din*, perché il Signore le rende *giustizia*, e in un secondo parto Naftali, con questa aspra spiegazione del nome, in traduzione leggermente libera, in emulazione con la sorella: «lo sa Dio che torsione da lottatrice ho fatto, nel confronto con mia sorella, e ce la ho fatta»

נַפְתּוּלֵי אֱלֹהִים נִפְתַּלְתִּי עִם אֲחֹתִי גַּם יָכֹלְתִּי

Radice PATAL, torcere in sforzo di lotta

La Torà non nasconde durezze di temperamento che erompono nelle difficoltà della vita e nel confronto con altri, pure in famiglia, tra sorelle, come nella generazione precedente tra fratelli. Da Lea nascono Reuven, Shimon, Levi, Yehudà, dopo i quali la sua fecondità si interrompe, sicché per avere altri figli, ricorre anche lei all'ancella, Zilpà, da cui nascono, come fossero suoi, Gad e Asher. Un giorno il primogenito Reuven, andando per i campi durante la mietitura, coglie delle mandragole (dudaim), erbe di piante dal curioso aspetto antropomorfo, cui si sono attribuite virtù magiche e proprietà afrodisiache, e le porta alla madre Lea. Rachele le vede e ne chiede alla sorella, che risponde risentita, se le pare poco (meat) averle preso il marito (ishì, mio uomo) e voglia ora toglierle anche le mandragole di suo figlio (benì):

הַמְעַט קַחְתֵּךְ אֶת אִישִׁי
וְלָקַחַת גַּם אֶת דּוּדָאֵי בְּנִי

Rachele replica concedendole per quella notte il marito pur di avere in cambio le mandragole. Così, a sera, Lea va incontro a Giacobbe che torna dai campi dicendogli che deve stare con lei perché lo ha pagato con le mandragole del proprio figlio, e da quell'amplesso Lea genera Issacar (*Yesh sachar*, c'è una ricompensa). La rudezza, fatta di dissidi e di concreti

scambi tra sorelle, in casa di Labano, ricorda, perfino appesantita, l'atmosfera tra i fratelli Giacobbe ed Esaù in casa di Isacco. Dopo Issacar nasce da Lea Zevulun, e, dopo ancora, nasce una femmina, cui vien dato nome Dina. E' naturalmente pensabile che di femmine, su dodici maschi, ve ne fosse più di una e che siano taciute, dalle stesse madri, per minore importanza e per lasciar le donne riservatamente nell'ombra, mentre Dina entrerà nella storia, suo malgrado, per l'incidente occorsole, causa del notevole episodio politico e di strage, che vedremo nella prossima parashà.

Finalmente, con ausilio delle mandragole, «Dio si ricordò di Rachele, la esaudì e la rese feconda [le aprì il grembo]. Rimase incinta e partorì un figlio e disse *ha tolto il Signore la mia vergogna* e gli ha messo nome Yosef, dicendo *il Signore mi aggiunga un altro figlio*».

וַיִּזְכֹּר אֱלֹהִים אֶת רָחֵל וַיִּשְׁמַע אֵלֶיהָ אֱלֹהִים וַיִּפְתַּח אֶת רַחְמָהּ

וַתַּהַר וַתֵּלֶד בֵּן וַתֹּאמֶר

אָסַף אֱלֹהִים אֶת חֶרְפָּתִי

וַתִּקְרָא אֶת שְׁמוֹ יוֹסֵף

לֵאמֹר יֹסֵף יהוה לִי בֵּן אַחֵר

Il verbo *asaf* è espresso da Rachele in due significati diversi ed opposti: nel senso di *togliere* , per averle tolto la menomazione della sterilità, in confronto alla prolifica sorella, e nel senso di *aggiungere, dare in più*, dare in aggiunta, con riferimento ai figli avuti mediante l'ancella Bilhà. Chi abbia interessi linguistici troverà un approfondimento alla fine di questo testo, con riferimento ad un saggio di Freud sul *significato antitetico delle parole primitive.*

Dopo la nascita di Yosef (Giuseppe), Giacobbe prende congedo da Labano, annunciandogli il ritorno alla propria terra, non obliata, con le sue mogli e i figli. Labano insiste affinché resti, Giacobbe gli fa presente di aver lavorato abbastanza per lui e di avergli procurato un buon reddito. Siccome Labano insiste ancora per farli restare presso di sé , Giacobbe acconsente a restare per un po' accrescendogli il patrimonio in capi di bestiame. E' allora che Giacobbe mette in atto uno stratagemma di primitiva e mitica sperimentazione genetica a base psicosomatica, nella zootecnia a proprio favore. Propone al suocero di dividersi, dopo un suo ulteriore periodo di servizio, i capi di bestiame che nasceranno, dandogli quelli a tinta omogenea di pelo e prendendo per sé quelli che nasceranno con striature. Quindi incide

strisce e punteggiature sui bastoni di legno di pioppo, di mandorlo, di platano, facendovi passare davanti le pecore e le capre in calore, per condizionare l'aspetto della prole, dopo aver pattuito con il suocero di tenere appunto per sé i capi macchiati e punteggiati. E' un esperimento genetico – zoologico di psicosomatica, rientrante nel gioco di astuzie nel casato, dopo l'imbroglio del travestimento col pelo di Esaù per carpirgli la benedizione e l'imbroglio di Labano che ha messo Lea nel letto di Giacobbe. Di qui una riflessione: come nel regno animale il contorno alla vista della madre in gravidanza, dando per scontata l'esagerante affabulazione, può influire sulla prole, così negli umani, anche per ciò che riguarda legami affettivi influisce l'insieme di un ambiente propizio, con mentalità e consuetudini.

Dopo il guadagno ottenuto nel prodotto, i dissapori vanno comprensibilmente crescendo. «Giacobbe udì i discorsi dei figli di Labano che dicevano *Giacobbe si è preso tutto ciò che apparteneva a nostro padre*». Come era, infatti, pensabile, Labano non aveva solo figlie ma anche maschi, risentiti verso il cognato. Le figlie, sue mogli, stanno invece dalla sua parte, nel deterioramento dei rapporti con Labano. «Dalla faccia di Labano [Giacobbe] si accorgeva che non era verso di lui come in passato». Quanti umani rapporti si guastano col tempo, specie quando ci sono di mezzo gli interessi.

Poi Giacobbe è esortato, in una visione, da un messo del Signore a partire, tornando al paese dei genitori. Le due mogli, non consultate, approvano la decisione di partire, con duro giudizio sul padre, accusandolo di averle trattate da estranee, di averle vendute e di essersi appropriato dei beni a che a loro spettavano, *si è mangiato il nostro denaro*. Non risulta dal racconto un tale comportamento di Labano, ma di ciò le figlie lo accusano, non davanti a lui.

Mentre Labano si allontana per andare a tosare le pecore, Rachele ne approfitta per rubare e portarsi via i *terafim*, idoli familiari, statuine pregiate. Giacobbe, d'accordo con le mogli, parte, con la famiglia intera, senza avvisare il suocero. Yaakov varca con la famiglia, i servitori, i cammelli, l'Eufrate, procedendo verso il monte Ghilad. Al terzo giorno, labano lo viene a sapere. In compagnia di fratelli o parenti, parte e lo raggiunge al monte Ghilad, lo affronta dolendosi di non essere stato neppure salutato: «Cosa hai fatto? Hai rubato il mio cuore (mi hai ingannato ed offeso), hai condotto via le mie figlie come prigioniere di guerra. Perché sei fuggito di nascosto, non me lo hai detto? Ti avrei congedato in letizia, con canti e suoni di timpano e di cetra. Non mi hai lasciato baciare i miei figli (nipoti) e le mie figlie. Ti sei comportato stoltamente, io potrei farvi del male, ma il Dio di vostro padre ieri mi ha

ammonito di parlare di non Giacobbe né in bene né in male (sopra, al versetto 24 del capitolo 31). E' una visione che Lavan ha avuto. Il significato è in sostanza di evitare sia le affettuosità, sia polemici rimproveri o minacce, di attenersi ad un atteggiamento riservato e controllato, sia pure in situazione di deteriorato rapporto. La logica del non dover parlare nemmeno *in bene*, in atteggiamento favorevole, è nel timore che Giacobbe, tornando ad esser trattato bene da Labano, potrebbe indursi a restare lì, rinunciando a tornare nella terra di Canaan, promessa ad Israele con una vocazione nazionale e religiosa.

Ora te ne sei andato perché desideri ardentemente la casa di tuo padre (mostra nel dir questo comprensione e moderazione in obbedienza al sogno che ha fatto, e per di più approvando che Giacobbe obbedisca alla vocazione in terra di Canaan, ma, per quanto si moderi, Labano non può tacere il rimprovero per avergli sottratto le figlie senza neppure un saluto e per essersi portato via *terafim*, quelle statuine o oggettini preziosi, che hanno per lui un valore religioso (oltre che economico): *lama gannavta et Elohai?* Elohai, letteralmente *le mie divinità.* Erano per Labano quegli oggettini devozionali proprio delle divinità o non piuttosto dei simboli di avvicinamento alla sfera divina? Labano non era coinvolto nell'aura monoteistica del suo parente Abramo, ma penso che avesse, tanto più nella progenie di Sem, un rispettabile concetto della sfera divina, senza ritenere quegli oggettini degli dei. Perché, altrimenti, Abramo avrebbe voluto accentuare la familiarità al punto di volere in moglie la figlia di Betuel, sorella di Labano, cioè Rebecca, per suo figlio Isacco? Lo dico a ripresa di un cauto e non ostile atteggiamento verso quei parenti aramei nel commento dell'anno scorso alla parashà Ki tavò.

Giacobbe si giustifica dicendo di aver temuto che si riprendesse le figlie, ma nega energicamente l'ultima disonorevole accusa, perché non sa che è stata Rachele a prelevarli, e addirittura predice la morte di chi avesse commesso il furto, invitandolo a perquisire la carovana:

עִם אֲשֶׁר תִּמְצָא אֶת אֱלֹהֶיךָ לֹא יִחְיֶה נֶגֶד אַחֵינוּ
הַכֶּר לְךָ מָה עִמָּדִי וְקַח לָךְ
וְלֹא יָדַע יַעֲקֹב כִּי רָחֵל גְּנָבָתַם

Colui presso il quale troverai le tue divinità non vivrà alla presenza dei nostri fratelli

Cercati cosa sia presso di me (sottinteso *di rubato*) e prenditelo

E non sapeva Yaqov che Rachele le aveva rubate

Vi è una interpretazione del gesto di Rachele nel senso di volerlo sottrarre alla pretesa idolatria, ma lei gli *idoli* li ha serbati perché preziosi. Può essere che lo abbia fatto solo per il valore economico. Labano entra nella tenda di Lea e nella tenda delle sue ancelle e non le trova. Poi entra nella tenda di Rachele, che ha messo i *terafim* nella sella del cammello (be kar ha gamal) e ci si è seduta sopra. Labano fruga per tutta la tenda e non li trova. Manca l'ispezione alla sella del cammello e Rachele dice al padre: «Non dispiaccia agli occhi del mio signore se non posso alzarmi davanti a te perché ho la regola delle donne (*derekh nashim*)». Labano, rispettoso, non obietta, desiste ma Yaqov allora protesta, risentito di essere stato sospettato: *hai rovistato tutti i miei oggetti, cosa hai trovato degli oggetti della tua casa?* Ora non sono *divinità*, non sono *terafim*, ma *oggetti, strumenti* per il risentito Giacobbe, che gli rinfaccia i venti anni di servizio e di sudore. Labano cerca, a questo punto, la via della pacificazione in concordata divisione, suggellata da un patto, fissando con un mucchio di pietre il confine. La cosa ricorda il patto di conciliazione e separazione voluto da Avimelekh con Isacco. Qui la fissazione di un confine appare strana se si considera che il paese verso cui Giacobbe si dirige è molto lontano, ma Labano deve aver pensato che il genero, così industrioso ed astuto, volesse, se non subito in seguito, tornare sui suoi passi e far pascolare il gregge sulla sua terra o nella sua zona. Giacobbe prende una pietra e la erige a *mazevà* (stele, monumento) con aggiunta di altre pietre raccolte dai suoi *parenti*, presumibilmente congiunti portati da Labano, forse i figli, invitati da Giacobbe stesso a cooperare nella piccola operazione. *Mangiano* là, in segno rituale di concordia, presso il mucchio di pietre. Labano chiama tale sito, in aramaico, *Yegar Saadutà*, mentre Giacobbe lo chiama *Galed, il mucchio è testimone*, nome su cui conviene anche Labano. Viene chiamato anche Mizpà *Osservazione*, punto di osservazione, perché, disse Labano, *Osservi Adonai tra me e te che* o *quando mettiamo distanza tra l'uno e l'altro, se affliggerai le mie figlie, se prenderai delle mogli oltre le mie figlie. Se non ci sarà un altro uomo* (personaggio, testimone) *sarà Elohim testimone tra me e te*. Labano seguita a invocare garanzie, a riparo di ciascuno dei contraenti da azioni malevole, concludendo con questa formula religiosa: *Il Dio di Abramo e il Dio di Nahor, le divinità dei loro padri giudichino tra noi.* Labano è uomo più complesso di quanto possa apparire, si preoccupa delle figlie; la sua formula religiosa unisce insieme la fede di entrambi e la fede degli antenati, in un modo solenne, per quanto sincretistico. Giacobbe giura, dal canto suo, soltanto in nome del Dio venerato da suo padre Isacco. Giacobbe con il suo *clan* prosegue il viaggio e incontra angeli che lo proteggono: gli angeli del suo sogno, quando giovane e solo ha

intrapreso il viaggio di andata. Così si conclude il soggiorno di Giacobbe presso Labano e la crescita della famiglia, descritti nella Torà con vivace realismo.

**

HAFTARA'

La *haftarà* è tratta dal libro di Osea, dal capitolo 11, versetto 7 al 12, v. 14. Esprime giudizio severo su Efraim, che rappresenta il regno del Nord, e un po' meno severo su Giuda, il regno del Sud, che, in confronto all'altro, si mantiene più fedele ai principî della Torà. Il profeta risale al comune progenitore Giacobbe, denominato Israele, seguendo un filo che ha importante riscontro nel capitolo 26 del Deuteronomio. Quivi si prescrive di recare le primizie dei frutti della terra nel centro della nazione, recitando di fronte all'altare una dichiarazione, che riassume la storia ebraica, partendo dall'antenato arameo andato in Egitto con la sua gente non numerosa e lì in Egitto proliferata. Vi si allude a Giacobbe come capostipite. Si è già visto anche nella *haftarà* di Lekh lekhà, tratta da Isaia (capitolo 41), dove il riferimento primario è a Giacobbe, dicendolo discendente di Abramo con onorevole menzione di *amante* di Dio. L'episodio della lotta con l'angelo, nella prossima parashà, darà modo di rilevare una saga eroica nel generalmente pacifico Giacobbe. Ma già nella haftarà di questa settimana l'eroicizzata figura grandeggia, a preludio della parashà del prossimo sabato. «Nel ventre afferrò il calcagno di suo fratello e con la sua forza (*on* forza, *onò* forza sua), combatté (*sarà* verbo con *sin* iniziale) con Elohim, e combatté (*vaYasar* stesso verbo) e poté (ce la fece, poté battere) battersi e vincerlo con l'inviato (*el malakh*), pianse (*bakà* per il dolore all'estremità del femore come vedremo nella prossima parashà) e supplicò (*va ithannen* radice verbale *hanan*) lui (*lo* supplicò l'inviato divino con cui si batté) in Beth lo trovò (*imzaennu* lo trovò, radice verbale *mazà*) e là parlò con noi (da intendere con lui, Giacobbe, nostro antenato, quindi con noi).**

Beth El, il nome del luogo, in collegamento con la parashà.

בַּבֶּטֶן עָקַב אֶת אָחִיו וּבְאוֹנוֹ שָׂרָה אֶת אֱלֹהִים
וַיָּשַׂר אֶל מַלְאָךְ וַיֻּכָל
בָּכָה וַיִּתְחַנֶּן לו
בֵּית אֵל יִמְצָאֶנּוּ וְשָׁם יְדַבֵּר עִמָּנוּ

Parola che scorrono, per comprensibili passaggi da un significato al contrario

Sopra si è visto il verbo ASAF adoperato da Rachele in due sensi contrari: il Signore le ha *tolto* la vergogna (diremmo *carenza*) di non avere figli e le ha *aggiunto* un figlio, tutto suo,

generato da lei. Il fenomeno è stato studiato da Freud nel saggio sul *Significato antitetico delle parole primitive*, citando per la lingua egizia il filologo Karl Abel. Per esempio la parola *KEN*: significa insieme il concetto di *forza* (presenza di forza) e il concetto di *debolezza* (assenza di forza). Sicché, gli egizi, accanto a *KEN* scritto in caratteri alfabetici, ponevano la figura di un uomo armato in posizione eretta per dire *forte* e invece una figura accosciata e cascante per dire *debole.* Varrone parlò per la lingua latina di *Etimologiae a contrariis.* -- Possiamo osservare diversi riscontri del fenomeno, con scorrere di significati su una stessa radice. Per esempio nel recente commento a Hajjé Sarà, osservando il significato della radice shin alef he, che dal senso di desolazione passa, come per ripresa e slancio, allo stare attento, proteso, stupito di qualcosa di positivo che ci rinfranca, parlando di Eliezer quando scopre in Rachele la donna che cercava per lo sposalizio di Isacco:

שׁאה
שָׁאָה
וְהָאִישׁ מְשׁתָּאֵה לָהּ

Genesi cap. 24, versetto 21

*****

Nota esegetica, riprendendo il discorso di pagina 120.

Il passaggio da Esaù alla crudele conquista romana è l'esempio di una visuale interpretativa di connessioni da un passo all'altro della Bibbia e dalla Bibbia alla successiva storia. Su tale visione interpretativa si è innestata appunto la connessione allegorica o anagogica, che può meno convincere se applicata rigidamente, cioè al di là di soggettivi paragoni , tra passi e personaggi della Bibbia ed eventi, personaggi, popoli nella storia e nella realtà del mondo: per cui il tipo dell'uomo Esaù, fratello conflittuale rispetto al mite e serio Giacobbe, è stato trasferito alla figura della violenza imperiale di Roma. Un esempio calzante è dato da una *aggadà* del tempo dell'imperatore Adriano, pare dovuta a un rabbi Jehudà figlio di rabbi Ilai, dopo l'eroica difesa e la strage di Bethar, undici kilometri a sudovest di Gerusalemme, meditata al tempo di quella sventura nazionale sul versetto 22 del capitolo 27 di Genesi, nella scorsa parashà, dove Isacco dice «*la voce è la voce di Giacobbe ma le mani sono le mani di Esaù* », cupamente aggiungendovi *per quello che gli hanno fatto*, sottinteso *ai discendenti sul luogo di Bethar*. Ecco che le mani di Esaù si traspongono nell'operato delle legioni romane, terribili invasori, accanite contro gli eroici resistenti ebrei. Si vedano il Midrash Rabbà a Genesi, The Soncino Press London New York LXV 21-22, pagina 598, e una parte della voce Esav, curata da Moshè David Herr, nella Encyclopaedia Judaica.

Shabat Shalom, un caro saluto, Bruno Di Porto